

CAPITOLO SEI

Jihad globale o insurgency locale? L'ISIS in Africa, da Boko Haram allo Stato Islamico nel Grande Sahara

di Edoardo Baldaro e Alessio Iocchi

6.1 Introduzione. Il Sahel e il Bacino del lago Ciad: due contesti fragili dalla storia "burrascosa"

Nel corso dell'ultimo decennio l'Africa occidentale si è vista riconoscere, suo malgrado, un ruolo sempre più centrale presso i circoli di esperti e decisori occidentali impegnati a monitorare, analizzare e intervenire nella cosiddetta guerra globale al terrorismo, dichiarata ormai quasi vent'anni fa dall'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Se nella fase iniziale della *War on Terror* era infatti il Corno d'Africa ad essere generalmente considerato come il principale fronte di lotta al terrori-

simo di ispirazione salafita sul continente (Taylor e Williams, 2004), a partire dagli anni Dieci l'attenzione e le iniziative dedicate a questa regione hanno conosciuto uno sviluppo senza precedenti, fino a portare alla creazione di un vero e proprio «complesso regionale di sicurezza» (Buzan e Waever, 2003) le cui fluttuanti frontiere comprenderebbero un'area che si estende dal Golfo di Guinea al deserto del Sahara, e dall'Oceano Atlantico fino al bacino del Lago Ciad e oltre (Harmon, 2014). Le ragioni dietro questo cambio di percezione e di prospettiva sono molteplici e complesse, anche se un elemento decisivo è stato sicuramente giocato dall'emergere e dall'affermarsi di nuove insurrezioni a carattere jihadista, che mostrandosi capaci di sfruttare e manipolare le crisi politiche e sociali in atto nella regione, hanno portato a un aumento esponenziale dell'instabilità e della violenza politica nell'area¹.

La presenza in Africa occidentale di gruppi armati inseriti nella più vasta rete del cosiddetto *Jihad* globale a trazione inizialmente qaedista ha in realtà una storia ormai pluridecennale. Già nel famoso *9/11 Commission Report* del 2004, i relatori del documento si erano premurati di segnalare l'esistenza di una serie di regioni sparse per il pianeta, caratterizzate da una scarsa presenza e capacità di controllo da parte delle istituzioni locali, in cui si prefigurava la possibilità che cellule appartenenti ad al-Qa'ida si potessero impiantare e sviluppare le loro attività. In uno dei documenti che avrebbe sancito il definitivo trionfo della narrazione securitaria internazionale legata ai cosiddetti "spazi non governati" (Rabasa et al., 2007) e ai rischi a essi connessi all'interno della lotta

¹ Si vedano a tal proposito i dati forniti da ACLED, *database* che raccoglie, classifica e localizza tutti gli eventi violenti legati a conflitti armati, insurrezioni e proteste in tutto il mondo: <https://www.acleddata.com/>.

contro il terrorismo salafita-jihadista (Ryan, 2011), trovavano un proprio posto tra le possibili fonti di minaccia internazionale sia il Nord della Nigeria e le aree limitrofe, sia il Nord del Mali e le regioni circostanti. In entrambi i casi il decisore americano seguiva con crescente apprensione le crisi in atto presso le comunità e gli stati locali, interpretandoli sotto la lente unificante connessa al rischio di emersione di “santuari” terroristici (Innes, 2008). Tali apprensioni apparivano d'altra parte confermate dalla ridotta, ma pur tuttavia effettiva presenza in questi luoghi, di alcuni gruppi che giustificavano la propria lotta politica – anche armata – sulla base di interpretazioni radicali e violente dell'Islam.

Le traiettorie di nascita e sviluppo dei due gruppi che rivendicano oggi la propria affiliazione allo Stato Islamico – rispettivamente Boko Haram sul bacino del Lago Ciad e l'ISGS (Islamic State in the Greater Sahara, Stato Islamico nel Grande Sahara) nella zona frontaliere tra Mali, Niger e Burkina Faso – vanno dunque inserite in un'analisi di più lungo periodo, che tenga in conto sia le dinamiche storiche e politiche locali, sia le trasformazioni apportate nell'area dalla sempre più massiccia presenza internazionale. La *War on Terror* non ha infatti attraversato il continente africano senza lasciare conseguenze.

Il dibattito che vede opposti i sostenitori dell'esistenza di un unico “arco di instabilità” che abbraccerebbe ormai l'intero continente africano da un lato, a coloro che sottolineano la natura essenzialmente locale di ogni insurrezione jihadista (non solo in Africa) dall'altro, divide ancora esperti e decisori a tutti i livelli (Filiu, 2009; UN Security Council, 2013; Matfess, 2019). Pur posizionandoci tra coloro che vedono nell'analisi e nella comprensione delle dinamiche sociopolitiche, storiche,

identitarie e religiose locali un elemento fondamentale per affrontare lo studio del fenomeno jihadista, alcune considerazioni legate alla forza unificante delle dinamiche di terrorismo e controterrorismo globali vanno fin d'ora esplicitate. Da una parte, la guerra al terrorismo ha creato una cornice narrativa e d'intervento di cui tanto gli attori internazionali quanto gli stati locali si sono appropriati e hanno sfruttato, per elaborare nuove tecniche di controllo politico e securitarie, che hanno inevitabilmente finito per alterare equilibri istituzionali e sociali già di per sé fragili e precari (Smith, 2010). Dall'altra, gli stessi attori insorgenti si sono spesso riconosciuti in questo discorso, utilizzandolo per legittimare la propria lotta agli occhi delle popolazioni locali, e come strumento per ottenere risorse sia simboliche che materiali, cui altrimenti avrebbero avuto accesso con estrema difficoltà (Pérouse de Montclos, 2018). All'interno di questo quadro essenzialmente definito dall'esterno, si inseriscono a loro volta dinamiche locali di più o meno recente origine, il cui approfondimento non può essere escluso dalla più vasta equazione analitica.

In tal senso, sia il bacino del Lago Ciad che l'area delle tre frontiere tra Niger, Mali e Burkina Faso condividono alcune caratteristiche che permettono almeno in parte di accomunarle, avendo entrambe conosciuto una storia di relazioni politiche e intercomunitarie complesse, ed essendo oggi segnate dalla presenza di stati locali "fragili" o comunque incapaci di esercitare le proprie funzioni sovrane sull'intero territorio nazionale secondo i dettami dei classici modelli Weberiano e Westphaliano.

Nel caso del Sahel, di cui oggi il Liptako-Gourma – l'area appunto condivisa tra i tre stati sopra citati – rappresenta l'epicentro fisico e di insicurezza, la mobilità transfrontaliera, la

questione dell'accesso e dell'utilizzo della terra e delle risorse naturali, ma anche lo scontro tra comunità storicamente marginalizzate e lo Stato centrale, costituiscono tutti fattori che hanno strutturato le attività economiche e i sistemi sociali locali, e intorno a cui si sono attivati gli attuali elementi di scontro e di lotta armata. L'azione dell'ISGS, così come quella dei vari gruppi legati ad al-Qa'ida nell'area, non può essere dunque compresa senza tenere conto delle divisioni che oppongono ancora oggi popolazioni nomadi e transnazionali quali i Tuareg o i Peul, ai governi centrali, o ancora le comunità pastorali a quelle dedite principalmente all'agricoltura o alla pesca. In maniera parzialmente simile, sul Lago Ciad l'apparizione e la conseguente affermazione di nuclei jihadisti sulle sponde nigeriane, nigerine, camerunesi e ciadiane del lago si lega a un complesso di rivendicazioni socioeconomiche disattese, prodotte da anni di squilibri nella gestione delle risorse idriche e fondiari.

A partire dagli elementi presentati in questa introduzione, il capitolo si struttura come segue: in una prima parte, vengono presentati i due principali affiliati allo Stato Islamico in Africa occidentale, ricostruendone la storia e inserendola all'interno del loro contesto di crisi locale. La parte successiva indaga invece i principali dispositivi messi in atto dagli stati e dagli attori internazionali, per gestire e provare ad eliminare la minaccia jihadista da questi territori. Nelle conclusioni infine, proveremo a posizionarci rispetto alla questione, se la presenza dello Stato Islamico in Africa vada interpretata come un nuovo tassello della *Jihad* globale, o piuttosto come una nuova e contingente forma assunta da lotte e scontri di carattere principalmente locale.

6.2 Gli affiliati allo Stato Islamico in Africa occidentale: emersione e consolidamento

6.2.1 Da Boko Haram allo Stato Islamico in Africa occidentale

Boko Haram non è un'entità monolitica, né una organizzazione *stricto sensu*, bensì il termine tramite il quale si possono definire diversi gruppi del salafismo-jihadista nigeriano. L'espressione è una definizione di comodo coniata, con intento denigratorio, dal clero d'ispirazione wahhabita della Nigeria del Nord allo scopo di sminuire l'allora nascente movimento salafita-jihadista riducendo l'intero spettro della dottrina alla mera proibizione dell'istruzione *boko*, di eredità coloniale. Tale epiteto prese piede tra il 2000 e il 2007 per designare dei giovani predicatori con scarse credenziali religiose, perlopiù originari dello Stato nigeriano di Borno.

Il termine hausa *boko* ha origine incerta ma è documentato il suo impiego per riferirsi a oggetti o comportamenti non autentici (Newman, 2013). Attraverso un processo di estensione semantica il nome finisce con il rappresentare nozioni e comportamenti occidentali espressi in lingua hausa. Durante gli anni di amministrazione inglese del Nord nigeriano (1903-1960), il termine divenne d'uso per designare la resa, nell'alfabeto latino, della lingua hausa (*rubutun boko*), oltreché il sistema scolastico britannico (*karatun boko*). Coloro i quali affiancavano al percorso di studi tradizionale (*makarantar allo*) quello dei colonizzatori si auto-identificavano come occidentalizzati, o *'yan boko*, e avrebbero poi preso funzioni di impiego o dirigenza presso gli uffici dello Stato.

A partire dagli anni 1960 la diffusione della dottrina wahhabita-salafita a partire dall'opera dello studioso Abu Bakr Gumi² intaccò il tradizionale ruolo d'egemone ideologico e politico incarnato dalle fratellanze sufiche (*tarikoki*), in special modo la Qadiriyya e la Tijaniyya riformata, o *fayda*. La sfida posta dalla mobilitazione salafita risultò fondamentale negli anni fra il 1999 e il 2001, quando si aprì una nuova stagione democratica nel paese (la cosiddetta Quarta Repubblica), dopo anni di autoritarismo e militarismo, e fu cruciale nel riuscire a inserire nell'agenda politica della classe dirigente nazionale l'implementazione della *shari'a* anche in ambito penale. In particolare, durante gli anni 1990, l'accresciuta popolarità degli eredi di Gumi (noti come '*yan Izala*')³ e l'emergere di un gruppo di studiosi e specialisti formati presso l'Università islamica di Medina in Arabia Saudita (alcuni parti di Izala, altri riuniti nell'organizzazione Ahlus Sunna) introdusse elementi dottrinali wahhabiti relativamente estranei al contesto hausofono, vieppiù legati a una visione letteralista delle sacre scritture (Thurston, 2016).

La visione scritturalista caratterizzò principalmente il movimento Ahlus Sunna, composto da eruditi e studiosi della Sunna del Profeta quali, fra gli altri, *shaykh* Ja'far Mahmud Adam.⁴ Quest'ultimo, sebbene basato principalmente a Kano, per il periodo del Ramadan operava a Maiduguri (Borno) presso la moschea Indimi. Ja'far era stato in grado di costruire un ap-

² Sulla vita e le opere di Gumi si veda il suo racconto auto-biografico (Tsiga e Gumi, 1992), mentre la ricostruzione della vita dello studioso è letta in relazione alla diffusione del movimento di scuola wahhabita in Lomeier (1997).

³ L'evoluzione, la diffusione e i rapporti, spesso conflittuali, con il paesaggio religioso nigeriano sono analizzati da Ben Amara (2011)

⁴ Una breve ricostruzione biografica di Ja'far è proposta da Brigaglia (2012).

passionato seguito di giovani studiosi e predicatori, fra i quali *ustaz* Muhammad Yusuf da Girgir, originario della provincia di Yobe.

Yusuf, istruitosi presso le scuole coraniche locali e sprovvisto di un percorso di studi formali, seppe costruirsi un forte seguito fra i giovani, anche grazie alle proprie attività di prestito e microcredito con le quali finanziava piccole imprese. Yusuf attingeva dal repertorio tradizionale del salafismo (ibn Taymiyya), del wahhabismo di Stato saudita, come le opere di 'Abd al-Wahhab e ibn Baz, senza escludere riferimenti al pensiero dei più importanti teorici del salafismo jihadista, specialmente al-Maqdisi e, in misura minore, al-Tartusi.⁵ La sua crescente popolarità lo pose presto al centro dell'insieme di affari e politica all'epoca dominante nello Stato di Borno. Durante le elezioni per il governatore del 2003 e, in seguito, anche del 2007, Yusuf sostenne pubblicamente Ali Modu Sheriff, figlio del businessman Galadima Modu Sheriff, candidato della classe dirigente bornuana, sulla base di un'agenda di progressiva adozione della *shari'a* anche in ambito penale. Tale supporto fu, in effetti, ricompensato: nel settembre 2005 Sheriff stabilì un Ministero per gli Affari Religiosi e ne nominò responsabile *al haji* Buji Foi, imprenditore e finanziatore di Yusuf.

Gli anni immediatamente successivi all'11 settembre 2001 e all'invasione americana dell'Afghanistan portarono all'accelerazione della dinamica di terrorismo e controterrorismo sul territorio nigeriano. Nel 2003 Ibrahim Harun, un saudita di origine nigerina istruitosi sul campo di battaglia afgano con al-Qa'ida, venne inviato in Nigeria per pianificare un attentato a un obiettivo internazionale e prese contatti con un gruppo

⁵ La disamina dell'opera di al-Maqdisi è presentata da Wagemakers (2009).

di giovani gravitanti attorno al centro studi di Yusuf, la *markaz* ibn Taymiyya. L'arresto del *field-aid* di Harun in Afghanistan da parte dell'*intelligence* pakistana portò all'annullamento dell'attacco e alla fuga di Harun in Libia, dove verrà poi detenuto in carcere fino al 2011⁶.

Fu poco dopo questo incontro che un gruppo di studenti della *markaz*, fra i quali figurava uno studente dell'Università Internazionale di Khartoum, Muhammad Ali,⁷ e diversi altri provenienti da alcune delle famiglie bornuane più abbienti, lasciò Maiduguri per stabilirsi nelle località rurali di Jajibiriri prima, e Kanamma poi, nell'autunno del 2003. Da qui fra il dicembre 2003 e il gennaio 2004 il gruppo attaccò la locale stazione di polizia, prese possesso delle armi e proseguì attaccando altri obiettivi governativi prima di essere sterminata e dispersa dalle forze di polizia locale. Il caso sollevato dagli assalti del gruppo di Kanamma, denominato nei media nigeriani 'Taliban', è ad oggi oggetto di controversia sia nel dibattito pubblico nigeriano che nella comunità di ricercatori. L'esito violento scaturito in ultima istanza da quello che è stato definito un ritiro puritano lascia legittimi dubbi che le finalità dello stesso non escludessero un *training* di tipo militare oltretutto ideologico.

Nel corso degli anni successivi l'esistenza di un ristretto ma continuo flusso di combattenti provenienti dal Nord del paese e operanti con *katibat*⁸ della Jama'a al-Salafiyy al'l Dawawa'l

⁶ La sua storia è ricostruita da Zenn (2017)

⁷ Kyari Mohammed riporta che anche Ali aveva fatto parte del programma di training di al-Qa'ida in Afghanistan (Mohammed, 2014, 10).

⁸ Il termine *katiba* ha fatto inizialmente la sua comparsa nel gergo militare francese, dove era utilizzato per indicare un'unità combattente di piccole dimensioni (tra i 30 e i 100 componenti) durante i conflitti coloniali in Nord Africa e nel Sahel. Il termine però si afferma e si diffonde soprattutto

Qital (Groupe Salafiste pour la Prédication et le Combat, o GSPC, 1998-2006) – dal 2007 affiliato ad al-Qa'ida – nelle aree sahariane di Algeria, Mali e Niger era stata resa nota nel corso di diversi processi per terrorismo, sebbene le loro attività non avessero mai interessato il territorio nigeriano (si veda: Ouzzani, 2004). La reazione dello stato nigeriano fu dura e portò all'intensificarsi dell'attività di *intelligence* e antiterrorismo, inducendo settori importanti del clero salafita a dissociarsi da attività di tipo armato. Dopo aver favorito per decenni la penetrazione del pensiero salafita, anche nella sua variante jihadista, presso il pubblico generico ed esser riuscito a imporre la propria agenda politica alle amministrazioni del Nord, il clero salafita del paese entrò in polemica con *ustaz* Yusuf, in una contestazione aperta che ne discuteva le credenziali religiose e ne minava il portato ideologico.

Quest'ultimo, rifugiatosi in Arabia Saudita per un anno in seguito alla vicenda dei Taliban, fece rientro nel paese grazie alla mediazione del vicegovernatore di Borno Adamu Dibal e del mentore *shaykh* Ja'far. Ja'far, insieme con l'attuale Ministro delle Comunicazioni del governo Buhari II (2019-), *shaykh* Isa Ali Pantami, polemizzarono con Yusuf, isolandolo anche politicamente: Yusuf venne portato a processo in due diverse occasioni con accuse di attività terroristica, e in entrambi i casi prosciolto, finendo con l'esser comunque individuato come

to durante la guerra d'Algeria (1954-1962), essendo *katiba* la parola che l'ALN (Armée de Libération Nationale, Esercito di Liberazione Nazionale) assume per designare le unità da combattimento in cui si suddivideva l'organizzazione. Ed è proprio per suggerire l'esistenza di un legame e di una continuità con le lotte di liberazione coloniali, che nel corso degli ultimi decenni i gruppi jihadisti attivi in Nord Africa e nel Sahel hanno ripreso il termine, per descrivere le diverse formazioni in cui si suddividono i movimenti insurrezionali salafiti-jihadisti.

“cattivo maestro” e responsabile intellettuale degli eventi di Kamma. L'alleanza politica con Sheriff si sciolse in poco tempo, mentre nello Stato il governatore raddoppiò gli sforzi in attività di controterrorismo: *Operation Flush* era volta a ostacolare attività di banditismo urbano e rurale ma finì con il divenire uno strumento di repressione in mano a Sheriff. Proprio da un incidente fra alcuni seguaci di Yusuf e una unità di *Flush* si innescò una escalation di eventi di rappresaglia che condussero, nel giugno 2009, Yusuf a minacciare pubblicamente gli organi dello stato di intraprendere un'azione armata. Molteplici attacchi vennero quindi compiuti non solo a Maiduguri ma anche in aree rurali di Borno, Yobe e Bauchi, fino a quando gli ufficiali della Joint Task Force (JTF) non accerchiarono e distrussero la *markaz*, arrestando Yusuf e Buji Foi, infine uccidendoli dopo un interrogatorio sommario. Durante gli scontri perirono circa 700 persone, inclusi moltissimi civili.

Gli *imam* più vicini a Yusuf, Abu Bakr Shekau e Maman Nur, fecero perdere le proprie tracce. Tre delegati (Abu Muhammad, Khalid al-Barnawi e Abu Rayhana) furono inviati presso la *katiba* sahariana di al-Qa'ida nel Maghreb islamico (AQMI), la Tariq ibn Ziyad, presso la quale avevano già operato in precedenza. Tuttavia il tentativo di proporre un coordinamento con le attività in Nigeria venne ostacolato da Shekau, disinteressato a un'alleanza e timoroso di perdere la propria autorità (Brigaglia e Iocchi, 2018). Questi addirittura giustiziò i componenti della *shura*, o consiglio, favorevoli alla proposta, imponendosi con la forza come il sole erede del jihad iniziato alla *markaz* Ibn Taymiyya nel 2009.

Gli anni fra il 2005 e il 2009 furono di enorme attività per il *bureau* antiterrorismo nigeriano: ad esser condotto a processo con l'accusa di terrorismo, oltre a Yusuf, in quegli anni

ci fu anche Abu Bakr Adam Kambar. Insieme ad altri, questi, erede di un noto imprenditore bornuano, fu al centro di uno scontro giuridico e mediatico di forte impatto fra lo Stato e la comunità salafita nigeriana: la forte mobilitazione del Supreme Council for Sharia – vasta associazione di orientamento salafita – incentrò la campagna sull'islamofobia e fu in grado di ottenere la liberazione del gruppo agli inizi del 2008. Kambar fu parte del gruppo nigeriano di combattenti addestratosi nel Sahara algerino con AQMI quando fu arrestato e fu lì che ritornò tramite un compagno *mujahidin* sfuggito alla *security* nigeriana, Khalid al-Barnawi (conosciuto anche come Abu Usama al-Ansari⁹).

Mentre *imam* Shekau riorganizzava la mobilitazione armata attraverso lo spettacolare attacco alla prigione centrale di Bauchi, durante la quale nel 2010 liberò 721 detenuti, nel maggio 2011 Kambar e al-Barnawi furono le menti dietro una serie di rapimenti a scopo d'estorsione compiuti in Nigeria ai danni di obiettivi occidentali. I rapimenti di Lamolinara e McManus (maggio 2011) e di un ingegnere tedesco (gennaio 2012) furono rivendicati dalla *Anṣār al-Muslimīn fī Bilād al-Sūdān* (conosciuta come Ansaru) ed evidenziano l'uso di tattiche apprese nei *training* di AQMI.

L'emergere di Ansaru è indicativo della diversa visione ideologica che divide ancora oggi il nucleo fondatore del salafismo-jihadismo nigeriano. Ansaru, infatti, emerge in stretta continuità con l'esperienza maturata dalla dirigenza di al-Qa'ida nel Sahara e nel Sahel. La delegazione inviata nel Sahara subito dopo la morte di Yusuf aveva costruito un legame di re-

⁹ Per una ricostruzione più dettagliata della dinamica di terrorismo e controterrorismo in Nigeria tra gli anni Novanta e il 2009 si veda Brigaglia e Iocchi (di prossima pubblicazione)

ciproca fiducia con il comandante della *katiba* ibn Ziyad, Abd al-Hamid Abu Zayd, tanto che tra il 2010 e il 2011 un flusso costante di combattenti nigeriani fu istruito nelle tattiche di al-Qa'ida e nei fondamenti dottrinari del gruppo.

Sebbene la cooperazione fra i *mujahidin* nigeriani e la *katiba* ibn Ziyad sia proseguita nel tempo alcune importanti controversie dottrinarie sorsero con *imam* Shekau. Esse riguardavano perlopiù l'uso della nozione coranica di scomunica (*takfir*), intesa come la dichiarazione di infedeltà di un musulmano. Mentre al-Qa'ida, AQMI e i rappresentanti di Shekau sposavano una linea di *takfir secundum casibus* e, comunque, solo in senso individuale (*takfir al-'ayn*), concentrando dunque la portata del proprio operato su obiettivi strategici occidentali e dei governi regionali alleati dell'Occidente (*tawaghit*), all'opposto polo concettuale *imam* Shekau proponeva la dichiarazione di infedeltà per qualsiasi musulmano non aderisse alla sua dottrina (*takfir al-'umum*), rendendo dunque l'intera società nigeriana un potenziale obiettivo. I riferimenti ideologici cui si appella Shekau per esporre la propria versione del salafismo-jihadismo, e dunque giustificare la propria strategia militare, rifiutano la possibilità dell'ignoranza (*al-'udr bil-jahl*) circa le questioni che mettono in dubbio l'unicità della fede (*tawhid*) e fomentano il politeismo (*shirk al-akbar*). Si tratta di una interpretazione di un breve testo di al-Wahhabi, "Nawaqidh al-Islam", ma si basa soprattutto sulle opere del saudita Alī al-Khudair e di Diya' al-Din al-Qudusi (pseudonimo di un teorico del jihad). Volendo rimarcare il proprio orientamento "moderato" (*al-minhaj al-mutawassit al-qawim*), ma allo stesso tempo mostrando gli effetti perversi della pratica del *takfir*, il nucleo nigeriano in Algeria descrive un *imam* «Shekau [...] addestratosi alla scuola di Zouabri», il dissidente algerino del

Groupe Islamique Armé (GIA) che avrebbe, ironicamente, ampliato l'utilizzo della pratica del *takfir* organizzando la rete che, da GSPC, sarebbe divenuta AQMI¹⁰.

A complemento di tali assunti teorici, *imam* Shekau supportò gli arresti e le uccisioni, tramite delazioni ed attacchi, oltretutto di Abu Muhammad, anche di Kamar e altri membri della *shura* di Ansaru che, stretta fra il conflitto con Shekau e le attività dell'antiterrorismo, entrò dunque in uno stallo operativo. Rafforzata la propria autorità e organizzata la diffusa rete di *mujahidin* sul territorio nigeriano, Shekau sotto la denominazione di Jamā'at Ahlas-Sunna li'l Da'wa wa'l Jihād (JAS) rivendicò la campagna di attentati verificatosi a cavallo delle elezioni presidenziali del 2011: si trattava di assassinii mirati, assalti a basi militari, caserme di polizia, chiese, bar e altri obiettivi percepiti come contrari alla dottrina, e portavano l'eco del "percorso di moderazione" al centro del dialogo con AQMI dal momento che, per un breve periodo, i civili musulmani furono risparmiati. Presto, tuttavia, Shekau avrebbe modificato strategia, includendo questi ultimi fra i possibili obiettivi militari, estendendo la pratica del *takfir* (*takfir musalsal*) e mostrando quella "devianza" e quell'"eccesso" (*al-inhiraḥ wa'l ghuluww*) rimproveratogli dal gruppo di *mujahidin* stazionati alla *katiba* ibn Ziyad.

Tale ampliamento tattico (e strategico) consentì a Shekau e a JAS di divenire in breve tempo lo spauracchio del governo nigeriano e dell'area transfrontaliera affacciata sul lago Ciad. Mutuando lo spettro di soluzioni tattiche da organizzazioni di simile orientamento come Jama'at al-Tawhidwa'l-Jihad – il predecessore dello Stato Islamico in Iraq – JAS iniziò a col-

¹⁰ Una disamina più completa degli eventi e dei testi in Brigaglia e Iocchi (2018).

pire in metropoli come Kano e Abuja tramite auto-bomba e attentati *kamikaze* (*suicide bombing*), mentre in provincia ricorreva a più convenzionali raid, tipici della guerriglia rurale. La mancanza di protezione militare e la facilità di movimento consentì a JAS di occupare militarmente diversi governi locali tra Borno, Adamawa e Yobe, fino a poter dichiarare, durante la stagione piovosa del 2014 e dopo aver assassinato l'Emiro della città, l'inizio di un loro "califfato" con base nella città di Gwoza, in perfetta emulazione di quanto fatto da al-Dawla al-Islamiyya (Dā'ish) a Mosul in Iraq.

Proprio la questione del califfato sarebbe divenuta centrale. Di fatto riconoscendo l'illegittimità di Shekau come califfo a Gwoza, in quanto indubbiamente estraneo al lignaggio qurashita (la discendenza del Profeta), e dunque privo di credenziali per ambire a tale autorità, un nucleo di opposizione forte all'interno di JAS spinse gradualmente *imam* Shekau a giurare fedeltà (*bay'a*) all'autorità del califfo al-Baghdadi (marzo 2015). Fra i *mujahidin* che spinsero Shekau verso la *bay'a* vi erano due dei figli di *shaykh* Yusuf, i quali erano anche incaricati di mantenere le comunicazioni con Dā'ish: dopo che Shekau cercò di limitare i contatti di questi ultimi con il Califfo, impedendogli fra l'altro di sottoporsi a *training* in Libia, i due avviarono segretamente una comunicazione privata con Dā'ish. La *shura* di Dā'ish decise infine di abbandonare l'alleanza con Shekau e di nominare Abu Mus'ab al-Barnawi (uno dei figli di Muhammad Yusuf) nuovo emiro della Wilāyat Gharb Ifrīqiyyā (Provincia dell'Africa occidentale dello Stato Islamico, o ISWAP [acronimo inglese]) di Dā'ish (Brigaglia, 2018). L'accusa mossa contro Shekau è quella, nuovamente, di non aver cercato un percorso di moderazione, ma di esser ricorso in maniera sistematica alla scomunica seriale senza concedere il beneficio dell'ignoranza

alle varie comunità di civili sunniti presenti nel territorio sotto il proprio controllo, una pratica che impone esecuzioni pubbliche e requisizione di beni e prodotti. L'importante defezione del gruppo di lealisti all'autorità del Califfo ha condotto a un breve periodo di scontro tra fazioni prima di giungere a un assestamento in aree vicine ma non contigue: JAS nel Borno meridionale (Sambisa, colline di Gwoza, Monti Mandara) e ISWAP sulle coste bornuane del lago Ciad e nelle isole interne di quest'ultimo.

Coerentemente con i propri precetti dottrinari, ISWAP mantiene una strategia di attacco verso obiettivi militari e di polizia, e mai civili; ciò ha sortito enormi risultati sul terreno, impedendo il pattugliamento continuo di intere aree all'esercito e assicurando la sicurezza fisica delle comunità. Ottimizzando anche la resa economica dell'organizzazione, la *shura* di ISWAP detiene poche postazioni fisse da difendere, o roccaforti, e ha fatto della componente mobile il suo elemento di maggior profittabilità, basata sulla affidabilità della rete di contatti e simpatizzanti diffusi sul territorio, su una puntuale organizzazione dei raid contro gli obiettivi e la contemporanea promozione di servizi per la popolazione civile (lavori sul territorio, amministrazione della giustizia, regolazione dei prezzi nei mercati). Specie nel periodo logisticamente problematico della stagione piovosa, nel 2017 e 2018 ISWAP ha lanciato con successo una campagna di operazioni contro obiettivi militari, non solo frenando l'offensiva della JTF e della coalizione militare regionale (Multi National Joint Task Force, MNJTF) ma perfino riconquistando aree perse in precedenza.

Ciò non ha tuttavia impedito l'insorgere di contrasti interni nella leadership, apparentemente connessi con la questione delle negoziazioni aperte in seguito al rapimento di un grup-

po di studentesse a Dapchi (BBC, 2018). L'opposizione ferma della *shura* a riguardo ha significato la condanna e l'esecuzione, nell'ottobre 2018, di Mamman Nur, *imam* della *markaz* Ibn Taymiyya ai tempi di Yusuf e maggior stratega militare del movimento, organizzatore fra l'altro dell'attacco al Palazzo delle Nazioni Unite ad Abuja nell'agosto 2011. Mostrando notevole disciplina e capacità di colpire, appena due mesi dopo questo evento, ISWAP riuscì a riprendere l'importante avamposto militare di Baga, sul lago Ciad (dicembre 2018) per poi ricompattarsi dietro la nuova leadership di Abu Abdallah al-Barnawi, nominato nuovo emiro (marzo 2019).

6.2.2 Stato Islamico nel Grande Sahara, o l'arrivo del califfo nel Sahel

Tre sono i momenti fondamentali che negli anni recenti hanno segnato nascita ed ascesa dello Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS). Il primo in realtà si svolge in due atti, a cavallo tra il maggio e il dicembre del 2015. L'organizzazione divenuta nota come ISGS fa infatti la sua prima comparsa nel complesso scacchiere saheliano nel maggio del 2015, quando il suo leader autonominato Adnan Abu Walid al-Sahrawi – nome di guerra di Lehbib Ould Ali Ould Said Ould Yumani, combattente Sahrawi che aveva in precedenza fatto parte del Fronte Polisario (Guichaoua e Lebovich, 2017) – rende nota, attraverso un video consegnato all'agenzia di stampa mauritana, la propria *bay'a* nei confronti del califfo Abu Bakr al-Baghdadi (si veda: Casola, 2019). Per quanto inserita all'interno di una dinamica competitiva che sta spaccando il fronte del *Jihad* in diverse regioni del globo, l'iniziativa di al-Sahrawi coglie comunque

di sorpresa tanto gli osservatori internazionali quanto i suoi compagni di lotta. Al momento della sua presa di posizione pro-Baghdadi infatti, al-Sahrawi risulta essere il portavoce di *al-Murabitun*, gruppo jihadista legato ad al-Qa'ida e a sua volta emerso da una costola del Mujao (Movimento per l'Unità e il Jihad in Africa occidentale), ovvero uno dei gruppi salafiti-jihadisti protagonisti della conquista del Nord del Mali nel corso del 2012 (Raineri e Strazzari 2015).

La dichiarazione di fedeltà da parte di al-Sahrawi ha conseguentemente portato ad una spaccatura interna ad al-Murabitun, confermata dalla risposta del leader della *Wilaya*, Mokhtar Belmokhtar, che si era affrettato a ribadire la fedeltà del proprio gruppo ad al-Qa'ida. All'interno di questo quadro, bisogna dunque aspettare il dicembre dello stesso anno, affinché l'ISGS riesca a costituirsi come organizzazione autonoma e autosufficiente rispetto agli ex compagni rimasti con al-Qa'ida, e addirittura sarà solo nell'ottobre del 2016, che un al-Baghdadi in forte difficoltà sul fronte iracheno e siriano, accetterà di diffondere il proprio *endorsement* ufficiale nei confronti dei nuovi *mujahidin* del Sahara-Sahel (Le Roux, 2015).

Se il 2015 risulta dunque essere l'anno di fondazione dell'ISGS, due ulteriori episodi raccontano invece del rapido svilupparsi di quelle capacità tattiche e strategiche che hanno fatto del gruppo uno dei principali protagonisti della *insurgency* jihadista nell'area. Il primo si è svolto il 4 ottobre del 2017 nei pressi di Tongo, villaggio situato al confine con il Mali nella regione di Tillabéri in Niger. In tale data una colonna formata da circa 100 uomini affiliati all'ISGS ha attaccato una pattuglia mista composta da trentacinque soldati nigerini e una decina di membri delle forze speciali americane. Nello scontro che è seguito quattro militari statunitensi, insieme a cinque soldati

nigerini e ventuno terroristi, hanno perso la vita, in uno degli episodi più sanguinosi degli ultimi trent'anni per le truppe americane dispiegate in Africa.

Oltre a generare sconcerto presso un pubblico americano di fatto inconsapevole di avere truppe dispiegate in Africa fin dall'inizio della War on Terror, l'imboscata di Tongo può essere considerata la prima prova di forza compiuta da un gruppo giovane, ma già capace di essere letale e di muoversi a proprio agio nei territori al confine tra Mali e Niger (Callimachi *et al.*, 2018). Tuttavia se Tongo rappresenta la prima grande azione compiuta contro attori internazionali da parte dell'ISGC, è l'attentato di Inates in Niger del 10 dicembre del 2019 a sancire l'avvenuto passaggio a un livello successivo, in termini di capacità di colpire ma anche di ambizioni del gruppo. Nonostante sia probabilmente ancora troppo presto per trarre conclusioni da questa azione, già da ora si può sottolineare come ad Inates, in cui almeno settanta soldati sono morti nel più grave attacco terroristico subito dall'esercito nigerino nella sua storia, lo Stato Islamico è stato in grado di mostrare la propria superiorità, rispetto a quello che resta comunque uno dei migliori eserciti dell'area, e la propria capacità di coordinamento e mobilitazione. Pare infatti che Inates sia stata un'azione congiunta in cui all'ISGS si sono uniti membri di ISWAP, in un'operazione che comincia a suggerire una volontà di giunzione tra i diversi gruppi affiliati all'IS nell'area (Zandonini, 2019). In tal senso, Inates sembra rivelare due novità di grande importanza: 1) al pari di altri gruppi terroristici attivi nell'area, l'IS in Africa occidentale sembra ormai detenere quelle capacità offensive e militari che gli potrebbero permettere, in prospettiva, di emulare le gesta compiute in Siria e Iraq dal gruppo a cui si ispira; 2) i costanti e sempre più ambiziosi attacchi compiuti sia in Niger

che in Mali nel corso degli ultimi mesi, tanto contro le forze di sicurezza che contro leader e capi delle comunità locali, dimostrano come l'ISGS è un gruppo la cui ambizione è divenuta quella non solo di agire su, ma anche di controllare e in un certo senso "governare" i territori che occupa. Per fare ciò, nel corso degli ultimi anni sta creando legami sempre più solidi con le comunità transfrontaliere, in particolare Tuareg, Daosahak e Peul, storicamente marginalizzate – se non direttamente predate – dagli stati locali, e il cui supporto si sta rivelando essere decisivo per il successo della sua strategia di penetrazione (International Crisis Group, 2019).

Quest'ultimo punto in particolare invita a compiere un passo indietro per comprendere appieno l'origine e il contesto nel quale l'ISGS si è inserito e ha potuto prosperare. Il Sahel resta infatti un quadro caratterizzato da un movimento magmatico di frammentazione e ricomposizione dei diversi gruppi jihadisti, in cui la competizione tra le due più importanti *franchise* del *jihad* globale si incrocia con dinamiche di potere e accumulazione di natura prettamente locale. Per tale ragione, nel proseguo di questa sezione ci si concentrerà su origini ed evoluzione delle insorgenze jihadiste in Sahel, di cui l'ISGS rappresenta una delle ultime incarnazioni.

Esiste ormai un certo accordo tra gli esperti, circa il fatto che l'arrivo dei primi nuclei combattenti che avrebbero in seguito dato vita all'insurrezione jihadista nel Sahel vada fatto risalire all'inizio degli anni Duemila (Baldaro, 2018) e sia da mettere in stretta correlazione con gli avvenimenti accaduti in Algeria durante il decennio precedente (Lecocq e Schrijvers, 2007). Presso il vicino settentrionale del Mali gli anni Novanta sono infatti comunemente conosciuti come il "decennio nero", caratterizzato da una guerra civile che è costata la vita a un numero di vit-

time compreso tra le 40.000 e le 150.000 unità (Serres, 2019). Nei dieci anni successivi al colpo di stato militare attuato per impedire la vittoria del fronte islamico alle elezioni legislative del 1991, esercito e regime algerini si contrapposero a diversi gruppi armati che rivendicavano la vittoria elettorale del fronte islamista, puntando ad ottenere tramite le armi quanto era stato negato attraverso il processo elettorale. Come accennato in precedenza, a seguito di diverse spaccature e scissioni, emerse come capofila della lotta armata il GIA (Groupe Islamique Armée, Gruppo Islamico Armato), il quale optò per una applicazione indiscriminata del *takfir* che finì col prendere di mira anche la popolazione civile e gli stessi membri delle organizzazioni islamiche più moderate. Proprio in opposizione a questa svolta giudicata troppo violenta ed indiscriminata, nel 1998 Hassan Hattab, Abou Zeid e Albelmalek Droukdel si scissero dal GIA, dando vita al GSPC, quello stesso gruppo destinato in seguito a giocare un ruolo importante anche nello sviluppo dei gruppi jihadisti attivi intorno al bacino del lago Ciad.

Dopo il 2000, alcune spaccature interne e un'offerta di amnistia avanzata dal regime algerino indebolirono in maniera quasi definitiva il gruppo: i pochi combattenti rimasti – nell'ordine di qualche centinaio – riuscirono a riorganizzarsi e a porre le loro basi nella regione della Cabilia, area montuosa a est di Algeri. Al tempo stesso, la pressione dell'esercito algerino, insieme ai probabili accordi trovati tra alcuni capi jihadisti e i vertici della gerarchia militare e politica algerina, spinse alcune *katibe* a varcare le frontiere meridionali dell'Algeria, cominciando a penetrare nei territori del Mali, del Niger e della Mauritania (Keenan, 2009).

Per quanto riguarda il contesto, l'area settentrionale della fascia saheliana presentava una serie di vantaggi che compensavano

la poca conoscenza del terreno. *In primis*, fin dagli anni Novanta il Sahel era uno dei mercati di armi più florido di tutta l'Africa. Le guerre in Algeria, Liberia e Sierra Leone avevano causato un aumento esponenziale del traffico di armi in Africa occidentale, dinamica rafforzata dalla guerra civile in Costa d'Avorio. Le armi contenute negli arsenali della Libia di Gheddafi, che cominciarono a circolare nella regione dopo la caduta del regime, hanno ulteriormente armato un'area in cui queste erano già ampiamente presenti (Organization for Economic Co-operation and Development, and Sahel and West Africa Club 2014).

Il Nord del Mali e i territori limitrofi erano inoltre caratterizzati da uno scarso controllo da parte delle forze di sicurezza statali che risultavano inoltre mal accettate, se non apertamente combattute, da popolazioni locali storicamente avverse al potere esercitato dallo stato centrale, a partire dai Tuareg. Durante i primi anni 2000 dunque, le azioni del GSPC tesero principalmente al duplice obiettivo di farsi accettare e ospitare dalle popolazioni locali, trovando al tempo stesso delle fonti di approvvigionamento per proseguire nelle loro attività insurrezionali. Questa strategia si sviluppò lungo tre assi: 1) creazione di legami comunitari principalmente attraverso matrimoni con donne appartenenti a famiglie di notabili locali; 2) creazione di campi di addestramento e basi operative; 3) lo sviluppo di una campagna di rapimenti diretta principalmente contro obiettivi occidentali (Briscoe, 2014).

Proprio la campagna di rapimenti ha rappresentato la chiave attraverso cui il GSPC è riuscito ad affermare la propria presenza in Mali e a divenire un referente credibile per al-Qa'ida nell'area, organizzazione cui si affilierà ufficialmente nel 2007, cambiando il proprio nome in AQMI (al-Qa'ida nel Maghreb Islamico). Si calcola che tra il 2003 e il 2012, il GSPC-AQMI

abbia ottenuto tra i 90 e i 150 milioni di dollari dai governi occidentali, come pagamento di riscatti per ottenere la liberazione dei propri cittadini rapiti nel Sahel. Nel 2011, il “tariffario” indicava un prezzo di 5,4 milioni di dollari per ostaggio, mentre ancora nel 2012 la stessa Aqmi dichiarava di essersi fatta pagare quasi 20 milioni di dollari la liberazione di due ostaggi italiani e uno spagnolo rapiti tra Mali e Mauritania (Nünlist, 2013; Gaub, 2015).

I rapimenti offrirono inoltre l'occasione per investire sulle proprie risorse materiali e sul proprio equipaggiamento e per entrare in contatto con gli esponenti del potere politico locale. Già nel 2003, durante il primo grande rapimento organizzato dal GSPC (32 turisti europei vennero tenuti per diversi mesi in ostaggio tra il Nord del Mali e il Sud dell'Algeria), ad agire come negoziatore venne chiamato Iyad ag Ghaly, il quale pare che tenne per sé quasi 4 milioni di dollari, successivamente utilizzati per fondare il gruppo Ansar Dine, ovvero l'organizzazione “Tuareg-jihadista” tra le protagoniste dell'insurrezione del 2012 (International Crisis Group, 2012). Meccanismi simili vennero utilizzati per creare legami e cooptare diversi *big men*, leader tradizionali, capi milizia, e le stesse forze di sicurezza, che finirono per essere penetrate da un punto di vista economico (Harmon, 2014). A titolo di esempio, il fallimento di una serie di raid lanciati tra il 2009 e il 2010 contro dei campi di addestramento di Aqmi e organizzati congiuntamente da Francia, Mali e Mauritania, dimostrarono secondo molti che membri dell'esercito maliano si fossero lasciati corrompere e avessero accettato di lavorare come informatori per i gruppi jihadisti (Chauzal e Van Damme, 2015).

In termini operativi e organizzativi, invece, il biennio 2007-2008 ha segnato una svolta per il gruppo, ormai ufficialmente

affiliatosi ad al-Qa'ida. Da un lato, si comincia a fare ricorso alla tecnica degli attentati kamikaze, scelta destinata a generare diverse tensioni interne all'organizzazione (Ouellet, Lacroix-Leclair, e Pahlavi, 2014). Dall'altro, nella logica di *franchise* che caratterizza l'affiliazione ad al-Qa'ida (Filiu, 2009), le *katibat* meridionali di AQMI hanno perseguito una strategia definibile come ibrida, compiendo azioni destabilizzanti per gli equilibri locali, senza rinunciare al tempo stesso a far rientrare tra i propri obiettivi cittadini e interessi occidentali. In quella che alcuni analisti hanno ritenuto essere una profezia che si auto avvera (Gaub, 2015), l'aumento della presenza occidentale in Sahel ha portato ad un aumento delle attività di Aqmi, che attraverso la strategia dei rapimenti non si assicurava solamente risorse di tipo finanziario, ma si rafforzava anche in termini di prestigio e legittimità agli occhi sia della popolazione locale, sia della più vasta – e vaga nella definizione – galassia jihadista. Nel tempo, l'azione di rafforzamento compiuta in particolare dai due capi Abou Zeid e Mokhtar Belmokhtar, tra loro storicamente in competizione, ha permesso alla branca saheliana di Aqmi di rendersi praticamente indipendente rispetto alla dirigenza del gruppo asserragliata in Cabilia (International Crisis Group, 2012).

L'ultimo grande momento di svolta per i gruppi jihadisti in Sahel è infine costituito dalla guerra nel Nord del Mali. Iniziato nei primi giorni del 2012 sotto forma di insurrezione indipendentista guidata dal gruppo Tuareg MNLA (Mouvement Nationale de Libération de l'Azawad), tale conflitto ha visto fin dall'inizio l'attiva – se non addirittura decisiva – partecipazione agli scontri di combattenti appartenenti ad AQMI, Ansar Dine e Mujao.¹¹ La prima fase dell'insurrezione ha mo-

¹¹ Ansar Dine è il gruppo jihadista composto quasi esclusivamente da Tuareg, fondato a inizio 2012 da Iyad ag Ghali, già leader di una precedente

strato come la branca saheliana di al-'Qa'ida si fosse ormai pienamente appropriata di un'agenda e di obiettivi di natura locale, costruendo legami con attori dalle rivendicazioni diverse, ma accomunati sia dalla condivisa volontà di opporsi e rovesciare lo stato maliano, sia dall'aver costruito un ancoraggio ormai effettivo e duraturo presso le popolazioni che abitano quelle zone. A partire dal giugno del 2012 invece, l'insurrezione è entrata in una seconda fase, caratterizzata dalla presa del potere da parte dei tre gruppi jihadisti-salafiti, che dopo aver proclamato la nascita della Repubblica Islamica dell'Azawad, corrispondente al territorio del Nord del Mali, hanno cominciato ad organizzare ed esercitare una propria forma di governo ispirata ai precetti della *shari'a* (Baldaro e Raineri, di prossima pubblicazione).

Con l'intervento francese che nel gennaio del 2013 ha messo fine all'esperienza della Repubblica Islamica dell'Azawad, si è infine entrati nella più recente fase dell'insorgenza jihadista in Sahel, da cui l'ISGS trae le sue origini più dirette. Nel corso dei sette anni intercorsi tra il lancio dell'operazione *Serval* e l'attacco di Inates, la crisi in Sahel ha cambiato natura e intensità, espandendosi dal Mali verso i vicini Niger e Burkina Faso, e vedendo un aumento esponenziale della violenza, attuata ora su base politica, religiosa ed etnica. Gli stati locali hanno

insurrezione Tuareg durante gli anni Novanta, la cui agenda rappresenta un'ideale punto di incontro tra le rivendicazioni di tipo locale (l'indipendentismo Tuareg) e gli obiettivi di natura transnazionale (creazione di un Califfato islamico) (Solomon, 2015). Il Mujao invece secondo diversi osservatori costituisce l'organizzazione che più di tutte ha incarnato il nesso criminalità-terrorismo, avendo annoverato nelle proprie fila sia combattenti formati con AQMI e gruppi satelliti, sia soggetti noti per la loro partecipazione ai diversi traffici criminali fioriti in Sahel fin dall'inizio degli anni 2000 (Raineri e Strazzari, 2015)

gradualmente perso il controllo su una parte del loro territorio, corrispondente con la macroregione transfrontaliera del Liptako-Gourma, anche come conseguenza dell'attuazione di politiche securitarie miopi e repressive, che hanno avuto come conseguenza inattesa l'avvicinare diverse comunità locali alle istanze e alla lotta portata avanti dai gruppi jihadisti (ICG, 2018; 2019). Dal canto loro, questi hanno saputo cogliere i frutti del loro pluridecennale processo di "sahelizzazione", trovando un fondamentale supporto, non solo logistico, presso le popolazioni locali, nella fase di riorganizzazione seguita al fallimento dell'insurrezione del 2012-2013.

La contemporanea dinamica di terrorismo e controterrorismo, quest'ultimo attuato dalle forze di sicurezza locali con il sostegno della comunità internazionale, ha inoltre condotto alla strumentale riattivazione di una serie di istanze di conflitto su base etnico-produttiva – di cui la questione Peul rappresenta l'esempio più evidente – che semplificando e reificando alcune divisioni storiche di carattere intercomunitario, sta contribuendo a destabilizzare e militarizzare ulteriormente l'area (ICG, 2016). Date queste condizioni, i gruppi protagonisti dell'insurrezione del 2012 hanno potuto rigenerarsi e sviluppare nuove strategie che li hanno di fatto messi in una posizione di estrema forza rispetto alle forze di sicurezza locali. È a partire da questi presupposti che va letta la nascita del JNIM (Jama'at Nasr al-Islam wal Muslimin), gruppo che riunisce sotto la guida di Iyad ag Ghali tutti i gruppi facenti riferimento ad al-Qa'ida nell'area (Mémier, 2017). Ed è sempre considerando queste condizioni ambientali particolarmente favorevoli che si può comprendere l'emersione e il successo anche dell'ISGS, espressione di una competizione globale tra *franchise* jihadiste, resa possibile da una struttura di incentivi di natura principalmente locale.

6.3 Le risposte all'*insurgency* jihadista

6.3.1 *La dinamica di contro-terrorismo nell'area del lago Ciad MNJTF e vigilantismo*

A partire dal 2012 l'intensificarsi della campagna di attentati compiuti da JAS nelle regioni Nord-orientali nigeriane anche ai danni di spazi precedentemente non connotati quali obiettivi militari, come le moschee o i mercati, manifestò l'urgenza di una reazione militare da parte dello stato, fino ad allora in effetti del tutto inefficace. Dichiarato lo stato di emergenza nella primavera del 2013 nei tre stati più colpiti (Borno, Yobe, Adamawa) dall'azione di guerriglia di JAS, il contingente militare nigeriano della JTF agì come una forza di occupazione sul terreno, compiendo ondate di arresti di massa contro la popolazione civile, macchiandosi di torture, abusi e, come nel caso del raid a Baga del 16 e 17 aprile 2013, del massacro della quasi totalità della popolazione civile (220 civili) (Segun, 2015). La risposta militare organizzata sotto gli anni della presidenza Jonathan (2011-2015) – le tre fasi della Operation Restor Order fino al 2013, poi Zaman Lafiya – ha risentito della mancanza di una visione strategica definita ed è stata caratterizzata da una diffusa corruzione, con casi di malversazione, frode sulle spese e appropriazione indebita delle risorse.

Alla fine del 2013, tramite l'Operation BOYONA la JTF riuscì ad isolare JAS nella città di Maiduguri, spingendo questi ultimi a rafforzarsi nelle roccaforti rurali, specie a Sud, nella vasta Foresta di Sambisa e fino ai Monti Mandara, al confine con il Camerun. La difesa di Maiduguri fu organizzata efficacemente grazie alle formazioni di auto-difesa e *vi-*

gülanter riunite sotto l'acronimo di Civilian Joint Task Force (CJTf), sovvenzionate e in seguito formalizzate come forza para-militare, specie dal governo di Borno. La proiezione in aree rurali dell'esercito, tuttavia, rimaneva ancora scarsa, mentre la diffusione di elementi di CJTF aumentava il numero di obiettivi percepiti per JAS, in tal modo moltiplicando le occasioni di scontro. Tale situazione ha consentito ai battaglioni di JAS di conquistare con relativa facilità ampie porzioni di territorio in area rurale e di espandersi in special modo nel periodo fra 2014 e 2016, quando il consolidamento territoriale fu al suo apice.

L'elezione di Muhammadu Buhari come nuovo presidente della Nigeria nel maggio 2015, e la conseguente riorganizzazione delle gerarchie militari, ha portato un notevole nuovo slancio nelle operazioni, ora denominate Lafiya Dole, sebbene le difficoltà logistiche, specie nella stagione delle piogge, l'impossibilità di un pattugliamento su vasta scala e la mancanza di un coordinamento efficace con le forze armate regionali contribuirono a cristallizzare la situazione a favore di JAS, malgrado l'evidente disparità di forze.

Proprio per superare tali difficoltà nel 2015 Nigeria, Ciad, Camerun, Niger e Benin decisero di rifinanziare, rilanciare e riorganizzare l'unità anti-banditismo denominata Multi National Joint Task Force (MNJTF), ponendola sotto il quadro amministrativo dell'organo regionale di tutela e supporto alle attività nell'esteso bacino del lago Ciad, la Commissione del Bacino del Lago Ciad (LCBC). La più importante operazione recente della MNJTF, Operation Amni Fakhata, volta al mantenimento di roccaforti in aree rurali e alla prima organizzazione di servizi per i civili, è stata repentinamente vanificata dalla campagna di ISWAP dell'agosto 2018, che ha tolto la sicurezza

degli approvvigionamenti ai militari, e infine rovesciata con la riconquista della base militare di Baga.

Sulla base di questa lezione, tramite lo sforzo personale di Buhari, nel marzo 2019 è stata annunciata l'Operation Yancin Takfi con operatività ufficiale soltanto a partire dal giugno dello stesso anno, onde evitare di lasciare campo aperto all'azione di ISWAP nel periodo più favorevole per loro, e potendo contare sull'organizzazione della forza area come strumento principe di monitoraggio, raccolta dati e attacco.

6.3.2 Interventi internazionali, milizie di autodifesa e progetti regionali: il controterrorismo come elemento di alimentazione della crisi del Sahel?

Negli anni immediatamente successivi allo scoppio del conflitto del 2012, diversi analisti hanno cominciato a sottolineare come la narrazione internazionale che aveva circondato il Mali nel decennio precedente potesse essere considerata come uno degli elementi alla base dello scoppio della crisi che aveva gettato il paese nel caos. Per tutti i primi dieci anni della *War on Terror* infatti, il Mali era stato considerato dai partner internazionali come un alleato affidabile, nonché un paese caratterizzato da una governance efficiente e da un sistema politico virtuoso e democratico, che aveva assunto nel tempo un ruolo sempre più centrale all'interno delle strategie di controterrorismo occidentali nell'area (Harmon, 2014). I fatti tuttavia narrano un'altra storia: soprattutto durante i dieci anni di presidenza di Amadou Toumani Touré (2002-2012), gli aiuti allo sviluppo e il sostegno ricevuto nel settore della difesa e della sicurezza

sono stati utilizzati dal regime per alimentare un sistema neo patrimoniale di natura eminentemente predatoria, che ha finito con l'esacerbare i conflitti in atto tra lo stato centrale e quella parte della popolazione esclusa dai principali canali di redistribuzione clientelare, delegittimando al contempo le istituzioni pubbliche agli occhi delle comunità più marginalizzate, tra cui si annoveravano già allora Tuareg e Peul (Bergamaschi, 2013; Lecocq et al., 2013). Inoltre, pur dichiarando il proprio pieno sostegno alla lotta contro l'insorgenza jihadista, per il regime maliano l'irredentismo Tuareg ha continuato a rappresentare il pericolo principale per la nazione. Di conseguenza, mentre la maggior parte delle risorse venivano destinate alla cooptazione e/o alla repressione delle comunità Tuareg, diversi esponenti del regime aprivano canali di dialogo, se non addirittura di collaborazione, sia con elementi legati alla criminalità organizzata dedita al traffico di droga ed armi, sia con membri di Aqmi e degli altri gruppi combattenti di ispirazione salafita (Chauzal e Van Damme, 2015).

Come ulteriore *escamotage* trovato per compensare l'incapacità strutturale di controllare la totalità del proprio territorio sempre nel corso degli anni 2000, il governo maliano ha poi favorito la nascita di diverse milizie di autodifesa, spesso organizzate su base etnica o socioeconomica, trasformandole in informali rappresentanti dello stato maliano nel Nord del paese, illudendosi erroneamente di riuscire a mantenere un certo livello di controllo sulle loro attività (Baldaro, 2018). Gli eventi prodottisi in Libia nel 2011, spesso indicati come principale fattore scatenante del conflitto maliano, hanno in realtà svolto semplicemente una funzione di catalizzatore, rispetto a una crisi le cui condizioni erano già state riunite ed alimentate nel corso del decennio precedente, anche grazie alla copertura

offerta da quel mix di narrazione e politiche note come Guerra Globale al Terrorismo.

Chiarire come lo stato maliano si sia riappropriato delle politiche di controterrorismo, trasformandole in strumento utile ad alimentare determinati rapporti di forza politici ed economici caratterizzati da corruzione e ineguaglianza, aiuta a comprendere perché gruppi armati di estrazione straniera siano riusciti, in un arco relativamente breve di tempo, ad installarsi e prosperare in un'area in cui erano comparsi solamente all'inizio degli anni Duemila. Dall'altro lato, nonostante il Sahel sia oggi caratterizzato da un vero e proprio "ingorgo securitario" (Cold-Ravnkilde, 2019) in cui è possibile annoverare iniziative ed interventi militari e/o di sicurezza messi in atto da Nazioni Unite, Unione Europea, Francia, Stati Uniti, o ancora da soggetti regionali come il G5 Sahel,¹² le dinamiche di insicurezza e radicalizzazione osservabili oggi nella regione non paiono discostarsi molto da quanto avvenuto in passato.

Se la missione militare francese *Barkhane* svolge per mandato attività di controterrorismo che comprendono anche operazioni cinetiche e offensive contro i gruppi jihadisti (Goffi 2017), la maggior parte degli sforzi internazionali punta ancora al rafforzamento delle capacità degli stati locali, tuttora considerati come gli unici attori dotati della necessaria legittimità per intervenire sui propri territori. Al tempo stesso, tale scelta finisce per alimentare un circolo vizioso di radicalizzazione e violenza:

¹² Organizzazione regionale creata nel 2014 da Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, il G5 Sahel è nato con l'obiettivo di fornire una risposta locale alle sfide poste allo sviluppo e alla sicurezza in Sahel. A partire dal 2017 tale organizzazione ha lanciato la sua Joint Force, una forza militare che, ispirandosi alla MNJTF, nelle intenzioni dovrebbe riunire gli sforzi dei cinque eserciti saheliani nella loro lotta contro i diversi gruppi jihadisti attivi nell'area

come dimostrato da diverse ricerche ed analisi, le forze di sicurezza locali, insieme alle sempre presenti milizie di autodifesa, si sono rese protagoniste ancora in tempi recenti di azioni repressive e di gravi violazioni dei diritti umani ai danni delle popolazioni locali (ICG, 2016; Sandor, 2017). Queste, ben più che le iniziative intraprese dagli attori jihadisti, risultano essere tra le principali cause che alimentano il conflitto violento e creano le condizioni ideali per lo svilupparsi di insorgenze in cui il messaggio jihadista estremista sta trovando sempre maggiore spazio.

6.4 Lo Stato Islamico in Africa, *jihad* globale o lotta locale?

Nell'Africa occidentale e saheliana, l'eco del *jihad* globale di al-Qa'ida ha prodotto importanti conseguenze, sia a livello simbolico che materiale. A livello simbolico l'impegno della *da'wa* (missione) salafita – nella versione di Stato (saudita) – presso il grande pubblico sunnita dell'area è stato cruciale nella diffusione prima, e nella legittimazione poi, di diversi elementi dottrinari propri del dibattito interno al clero islamico della Penisola araba e del Golfo persico. L'esito politico di un simile processo si è concretizzato in Mali con il riconoscimento del puritanesimo wahhabita presso svariati strati della società, mentre in Nigeria ha riscosso maggiori risultati con l'adozione della *shari'a* in ambito penale e l'affermazione come gruppo di potere del clero salafita. Lo *shock* emotivo provocato dagli attentati dell'11 settembre e dalla conseguente invasione USA dell'Afghanistan è stato decisivo, tuttavia, nel provocare la forte polarizzazione del pubblico sunnita nei confronti di eventi politici globali e nel catapultarli in una versione globalizzata di

quella narrazione sullo «scontro di civiltà» di cui si è nutrito tanto il pensiero politico liberale occidentale (Huntington, 1993) quanto la teoria salafita-jihadista.

Nella comprensione di quel processo – denominato di *franchising*¹³ – attraverso cui leggere la diffusione ed organizzazione di unità di combattenti jihadisti nel più vasto territorio della comunità di credenti, rivestono un ruolo fondamentale due elementi: a) le lotte contro le “tirannie” locali quali momenti necessari e decisivi nella più vasta lotta jihadista;¹⁴ b) la volontà, e capacità, di stringere alleanze, strumentali e non, con nuclei di oppositori sul terreno, frutto delle lezioni apprese nel pluriennale conflitto afghano.

L'emersione ed evoluzione del movimento salafita-jihadista nel Sahel nel corso degli ultimi due decenni trova le proprie radici all'incrocio fra rivendicazioni sociopolitiche nei confronti delle spesso inique politiche locali degli stati regionali e la capacità di mobilitazione ideologica fornita dalla dottrina salafita su scala mondiale. Quest'ultima è stata percepita, e dunque impiegata, come strumento di lotta nell'affermazione di rivendicazioni di diverso tipo, dotando al contempo gli attori religiosi e politici dell'adeguata legittimità per imporre la propria agenda pubblicamente.

Materialmente, l'analisi dei conflitti e della diffusione del salafismo-jihadismo in Africa occidentale fa emergere la realtà

¹³ Sul *franchising* in relazione ai gruppi terroristici, e allo Stato Islamico in particolare, si veda il capitolo di Claudio Bertolotti in questo volume

¹⁴ L'invito a concentrarsi sul “nemico vicino” – ovvero, i regimi autoritari al governo nei paesi a maggioranza musulmana, colpevoli di opprimere la società ed essere assai viti ad interessi imperialisti – venne formulato da Abd al Salam Faraj, militante egiziano giustiziato con l'accusa di essere stato l'ideologo dell'assassinio di Anwar al-Sadat nel 1981. Su questi punti, si veda il capitolo di Davide Fiammenghi, in questo volume.

di una concatenazione di eventi conflittuali prodotta da lotte di potere con ragioni perlopiù legate alla politica locale, come nei casi di Mali, Niger e Nigeria. È fuor di dubbio, tuttavia, che la riproduzione di varianti dottrinarie, tecniche retoriche e re-interpretazioni di fonti storiche e religiose da parte degli studiosi e del clero della penisola araba abbia nei fatti forgiato una tremenda forza narrativa capace di scavalcare i confini locali e, con un messaggio di universalismo e giustizia nella *Sunna*, rendersi adattabile alle diverse rivendicazioni socio-politiche montanti nel Sahel, i «repertori della contesa» ipotizzati da Tilly (2006).

In secondo luogo, la qualità maggiore delle organizzazioni jihadiste globale – prima al-Qa'ida poi Da'ish – è stata quella di riuscire a massimizzare il potenziale dei pur limitati nuclei jihadisti operanti nel Sahel. Come abbiamo visto sia per i casi dell'ISGS che del “fenomeno Boko Haram”, il contributo dei militanti algerini del GIA e del GSPC nella messa a frutto delle capacità di combattimento e della rete sul territorio è stata essenziale nel fornire ai jihadisti saheliani un punto di riferimento, concettuale e operativo. Senza il supporto logistico, la guida spirituale e il *training* in tecniche di combattimento fornito dagli elementi del GSPC prima e AQMI poi, la frammentazione e la relativa autonomia delle varie sigle jihadiste operanti nel Sahel sarebbe difficile da comprendere. Che siano rivendicazioni politiche di tipo eminentemente locale oppure indicazioni interpretative su questioni di dottrina, le questioni al centro del dialogo fra attori globali e locali del *jihad* si sottraggono a una lettura duale (locale/globale) del fenomeno jihadista e vengono piuttosto situate in una visione scalare, operante a seconda dei terreni di scontro e dei guadagni (o perdite) simbolici e materiali.

Un ulteriore, e decisivo, elemento per la comprensione del salafismo-jihadista nell'area sahel-sahariana è costituito dall'impatto della dichiarazione del Califfato (*dawla*) in Iraq nel 2015. La forte eco, sia in termini di proiezione dell'autorità califfale che nei termini di coordinamento, finanziamento e standardizzazione delle comunicazioni (una forma di *branding*), prodotta dalla costituzione dello Stato Islamico, ha dato ai gruppi jihadisti saheliani gli strumenti per unirsi sotto un'unica autorità riconosciuta, riaffermare il sostegno al *Jihad* globale e moltiplicare i fronti di lotta. Allo stesso modo le perdite territoriali e umane sofferte da Dā'ish, piuttosto che demotivare le province, hanno avuto l'effetto di aumentare il loro peso nell'economia globale del *jihad*.

Elemento finale, e forse cruciale, per la definizione dello spazio sahel-sahariano come spazio di *jihad* (*dar al-harb*) deriva dal contestuale inquadramento dello stesso all'interno delle logiche, delle narrazioni e delle organizzazioni di contro-terrorismo, operate principalmente da Stati Uniti, Francia ed Unione Europea all'interno della narrazione della "guerra al terrore", pratica speculare al *dar al-harb*. L'essenzializzazione del concetto di terrorismo e dei caratteri dell'attore "terrorista islamico" ha moltiplicato il numero di spazi e di società potenzialmente ostili allo stesso modo con cui i fautori del *Jihad* globali identificavano "nemici vicini" e "lontani" da combattere.

La questione, dunque, attorno alla quale il dibattito, scientifico e non, ha ristretto il proprio sguardo (*Jihad* globale o lotta locale?) risulta fuorviante. Senza la volontà, per lo più saudita, di diffondere un credo dell'Islam basato su una visione scritturalista del Corano, intesa quale mezzo per cementare le proprie relazioni internazionali, la quale ha portato a edificare un sistema di alleanze e di inimicizie, la nozione di *jihad*,

adattandosi ai diversi contesti operativi locali, non sarebbe mai divenuta globale. La globalizzazione politica ed economica, il transnazionalismo delle società sahelo-sahariane e la riproduzione (e adattamento) della retorica salafita svuotano di significato la questione, spingendola entro i confini di una dicotomia angusta. È meglio, allora, restituire la complessità e le sfumature delle lotte di potere sul terreno *in relazione* alle lotte di potere globali.